

Seminario di filosofia DIVENTA CIÒ CHE SEI

Considerazioni dopo il sesto incontro (10 aprile 2016)

Abbiamo anzitutto richiamato il percorso precedente segnalando in particolare sei punti.

Il *primo* concerneva la duplicità fondamentale, essenziale e ulteriormente costitutiva di tutte le duplicità ulteriori, *Leib-Körper* (corpo vivente-corpo vissuto; corpo attivo-corpo passivo, corpo proprio-corpo cosa). Il *secondo* richiamava la costituzione del prolungamento del *Leib* nel corpo esosomatico: esempio del bastone (ovviamente un mero esempio, in sé molto astratto) e le cinque osservazioni che ne derivammo. Il *terzo* punto sottolineava il carattere ibrido dello strumento esosomatico: né braccio né mondo e tuttavia specchio riflesso e riflettente del divenir soggetto da parte dell'*homo habilis*, cioè del suo progressivo divenire *homo sapiens*. Questo soggetto (*quarto* punto) è essenzialmente caratterizzato in quanto soggetto *al* lavoro e *del* lavoro, il che significa: produttore di resti comunitari, di “strumenti” a disposizione di tutti (che proprio così divengono i tutti di una comunità al lavoro, al lavoro della sua stessa costituzione, costituzione della comunità in tutti e quindi in ciascuno). *Quinto* punto: lo strumento al lavoro diviene l'unità di misura analitica che scioglie (“analizza”) l'intero della esperienza attivo-passiva originaria; così nasce la cultura in quanto “automa” (cfr. C. Sini, *L'uomo, la macchina, l'automa*, Bollati Boringhieri). Il *sesto* punto ricordava le conseguenze “economiche” che avevamo tratto dall'intero percorso (cfr. cartiglio 28).

Ecco dunque la nascita della “oggettività strumentale”, ciò che il senso comune chiama “realtà”. Entro questa oggettività si staglia poi l'oggettività specificamente scientifica, di cui si è detto in seguito. Qui a un'attenzione sollecita è possibile osservare il farsi del mondo nei suoi “significati” entro l'accadere delle protesi lavorative e le loro incalcolabili conseguenze sulla comunità degli umani lavoratori o degli umani socialmente e storicamente consapevoli (*homo sapiens sapiens*).

L'azione vivente è strutturalmente conoscitiva: nasce *dal* mondo ed *entro* il mondo; essa *col* mondo si confronta procedendo per prove ed errori. Il tradizionale e cosiddetto “problema della conoscenza” fallisce invece completamente il senso della domanda e della risposta, in quanto si pone intellettualisticamente, ovvero astrattamente, dal punto di vista di un soggetto e di un oggetto già divenuti, consolidati e separati: come poi riunirli? La conoscenza, già posta in essere dall'azione vivente, diviene “umana” grazie alla presenza attiva di strumenti esosomatici, grazie alla loro “tecnica” applicata (ripeto che sul rapporto dell'uomo con la “tecnica” si dicono continuamente cose molto superficiali, infondate e “superstiziose”: uomo e tecnica, sapere e strumento, cultura e macchina, civilizzazione e automa sono il medesimo). La nostra analisi (cartiglio 29) è però manchevole, perché non fa ancora intervenire l'azione decisiva del “discorso”, tema tenuto in sospensione per potervi accedere con la maggiore determinazione e chiarezza possibili. Quanto alla formazione del concetto e della conoscenza pura grazie allo strumento esosomatico dell'alfabeto non posso che rinviare al vol. III delle mie “Opere”: *La scrittura e i saperi*, tomo I (*L'alfabeto e l'Occidente*) e tomo II (*Il foglio-mondo*), Jaca Book.

Nella disamina della conoscenza scientifica e del suo peculiare lavoro sottolineo la necessità di tenere sempre presente lo sfondo indispensabile del lavoro sociale. Solo il fare di tutti e di ciascuno, cioè l'organizzazione comunitaria della vita in tutti i suoi risvolti (materiali, economici, psicologici, giuridici, politici, istituzionali, simbolici ecc.), rende possibile l'organizzazione delle pratiche e dei codici scientifici, dei loro monumenti istituzionali (oggi tutti usano in proposito la parolina magica “dispositivi”), delle loro norme procedurali, sistemi di selezione, criteri organizzativi e comunicativi ecc., sino alla formazione di individui concreti, cioè in carne e ossa, quelli che si dicono e sono detti “scienziati” in una sempre mutevole “storia”.

La domanda del cartiglio 31 (“*chi* guarda nel cannocchiale?”) ha una portata emblematica per l'intera nozione di “soggetto”. Essa, concernendo qui il soggetto scientifico, evoca però implicitamente tutta una serie di domande parallele. Potremmo infatti chiedere analogamente *chi* parla? *chi* sogna? *chi* ricorda? ecc. È sul filo di queste domande che il soggetto si avvicina a comprendere “chi è”: sia nel senso di che cosa “sa” (che sinora non sapeva di sapere), sia nel senso che la comprensione che qui è sollecitata non è un possesso definitivo (una “definizione” strumentale, per esempio “logica”), ma un attivo *esercizio* (cui già alludemmo all'inizio del nostro cammino). Non si tratta di arrivare a “identificarsi” con ciò che si è (o si sarebbe): questa procedura “anagrafica” e “ideologica” appartiene al lavoro analitico, costitutivo di un soggetto conforme socialmente determinato. Si tratta di porsi in un *divenire* (dove il senso beninteso dell'invito: “diventa!”) che realizza progressivamente la figura mai compiuta a sempre in compimento del

soggetto che siamo vivendo: qualcosa di incompiuto perché sempre da “diventare”, da compiere e in via di compimento infinito nell’infinito universo che ci circonda e che ci fa specchio.

Sull’ulteriore *qui pro quo* del “corpo sensibile” (cartiglio 32) offro una esemplificazione sulla base del tema della differenza tra qualità primarie e qualità secondarie: un tema molto tradizionale (la sua origine risale addirittura all’atomismo greco), ripreso in modi divenuti canonici da Galileo. L’intera argomentazione è svolta in *Transito Verità*, paragrafi 2.138-144 e a essa rinvio. Qui ne riproduco solo qualche passaggio riassuntivo.

Tutto il problema nasce dalla incongruenza tra le *qualità* dell’esperienza percettiva sensibile (ritenute *secondarie*, cioè *sogettive*, non appartenenti alla realtà oggettiva o in sé delle cose) e le *quantità* delle spiegazioni scientifiche (onde, atomi, particelle, sinapsi ecc.), relative cioè a come le cose in se stesse sarebbero fatte. L’incongruenza sta in ciò: che non si vede né si comprende come le vibrazioni di un’onda sonora (per esempio), trasmesse alle strutture fisiologiche dell’orecchio e neurologiche del cervello, si traducano nella qualità sensibile della “cosa”, cioè, propriamente, in un “suono”. Dalla semplice percezione di un suono non ricaverò mai infatti il sapere del fenomeno acustico corrispondente, ma anche viceversa: dalla teoria acustica e dai suoi oggetti non uscirà mai un suono. Un essere umano sordo dalla nascita non potrebbe mai arrivare a capire, dalla lettura del trattato di acustica, *che cosa è l’esperienza di un suono*. Qui la spiegazione scientifica ci abbandona, sebbene essa si appelli poi ai suoi successi pratici (la produzione “tecnica” di suoni, strumenti di acustica che curano la sordità ecc.) per giustificare a posteriori la sua distinzione tra qualità primarie e secondarie. Ma qui appunto possiamo vedere l’azione del *qui pro quo* e come quella distinzione, ingannevole e fallace e soprattutto incapace di reale “spiegazione”, non sia affatto necessaria.

L’equivoco concerne la solita e irriflessa convinzione che le parole rimandino direttamente a “cose” che starebbero “là fuori” rispetto alle parole, ma alle parole esattamente corrispondenti. Non vediamo cioè che “suono” o “percezione sonora” non sono *cose*, ma espressioni del linguaggio, cioè del discorso: frutti del suo “lavoro”, diciamo qui. Ma attenzione: forse che l’esperienza di ascolto di un suono è il *medesimo* della espressione linguistica ‘percezione di un suono’? In realtà le parole, i discorsi nelle loro modalità di pratiche linguistiche storicamente determinate, concorrono a far sorgere le esperienze di cui le parole parlano, *intese così come ne parlano*, cioè attraverso sinergie complesse di pratiche di vita e di sapere (“lavori” complessi diremmo qui). Scopriamo allora che non ha senso dare per scontato che alla espressione linguistica “percezione sonora” corrisponda ciò che sperimentiamo quando appunto ci riferiamo all’esperienza del nostro udire, ascoltare e simili. L’espressione ‘percezione qualitativa di un suono’ è una *traduzione linguistica* dell’esperienza, così come è a sua volta una peculiare *traduzione* l’operazione scientifica che si svolge grazie agli strumenti esosomatici dell’acustica (come qui si è cominciato a intendere).

Il fatto è che ci troviamo di fronte a due differenti *trascrizioni* dell’esperienza: quella linguistica con i suoi suoni (o strumenti esosomatici) orali e scritti; quella scientifica con le sue macchine, le sue misurazioni e i suoi oggetti specifici. E così dire “suono” non è *l’esperienza* che accade quando ascoltiamo un suono; analogamente non lo è misurare acusticamente un suono, stabilirne la frequenza, disegnare la forma e l’ampiezza dell’onda sonora ecc. In entrambi i casi si tratta di “oggettivazioni” strumentalmente differenti e nel contempo anche collegate sul piano del complessivo discorso comune (che cosa direbbe della realtà del suono Democrito? Che cosa ne ha detto Galileo? Che cosa ne diciamo oggi? Abbiamo qui indicazioni di pratiche complesse che potrebbero motivare percorsi genealogici di comprensione assai interessanti).

Venendo ora all’*animale multisensibile* vorrei mettere in guardia, ove fosse opportuno, dal confonderlo con l’espressione “simbionte”, che forse sarà nota ad alcuni, poiché è divenuta abbastanza “popolare”. Simbionte sarebbe il risultato della alleanza, sempre più invasiva, tra l’essere umano “naturale” e l’apparato “tecnico” artificiale che progressivamente si impadronisce della sua vita, da un lato potenziandola, dall’altro creando molti problemi. Questo modo di ragionare, puramente ideologico, con le sue sparate fantascientifiche, impressiona i palati facili e lascia a digiuno chi voglia intendere davvero e abbia la capacità di farlo.

Vorrei infine avvertire che non ho inviato il cartiglio 34, che pure avevamo cominciato a “rappresentare” e a “eseguire” verbalmente nel seminario, senza però esaurirne la conclusione e la portata. Lo teniamo in serbo per il prossimo incontro, che sarà anche l’ultimo. Partiremo appunto dalla sua ripetizione e dal suo completamento per prendere lo slancio, con l’augurio a tutti di non finire fuori strada.

(Carlo Sini)